

Francesco Antonio Astore

Martire e Pensatore

(Continuazione e fine, v. num. precedente)

Dopo l'esame sommario dell'aspetto pedagogico dell'Astore, della sua importanza e della sua valutazione storica, un altro aspetto della sua attività mentale esige una trattazione più ampia e più serena che non il breve cenno dato dal Croce in una nota della sua *Critica*.

Esistono dei rapporti speculativi fra l'Astore ed il Vico? Quale influenza ha esercitato il pensiero del secondo sul primo? In che misura? E fino a che punto?

Il Croce a questo proposito dice che il pensiero del filosofo napoletano non « operò profondo in lui, il che non era allora possibile; l'ammirazione resta alquanto estrinseca » e conclude che « il libro, se si cita molto il Vico, non è di un vichiano » (1). Ma se il Croce del resto coglie nel segno, non giustifica però la posizione storico-speculativa dello Astore ed i suoi motivi interni che determinano la comprensione a metà per il Vico.

E' nostro intendimento perciò di premettere pochi cenni intorno all'ambiente culturale del nostro Mezzogiorno, che contribuisce senza dubbio a produrre nel Nostro quell'ammirazione estrinseca e superficiale del pensiero vichiano.

Se nella prima metà del secolo XVIII il filosofo napoletano può considerarsi nella storia del pensiero il genio solitario ed incompreso per la profondità delle intuizioni e per l'oscurità della espressione, quasi tutta la seconda metà del secolo, fatta eccezione dell'ultimo decennio, è priva ancora di una valutazione chiara e precisa di quelle conquiste nuove e potenti. Certamente scrittori e personalità non comuni non mancano di esprimere tutta la loro ammirazione per il Vico, accompagnata anche da giudizi favorevoli e qualche volta anche profondi. Ma l'ammirazione ed i giudizi sono la espressione di una valutazione di tutta la feconda opera speculativa del Vico, considerata nella sua superficialità e nel suo aspetto

(1) B. CROCE, *ibidem*.

esterno. Manca insomma la forza di penetrazione e l'intima comprensione dello spirito rivoluzionario del Vico, per cui il contenuto originale ed informatore dato alla realtà umana ed alla storia dei popoli, resta privo di sviluppo e di luce. E così il Genovesi definisce la Scienza Nuova « libro meraviglioso », il Galiani « un libro fatto all'oscuro da un uomo che aveva grandi lumi », il Filangieri « somma opera », il Paganò « opera immortale e profonda ».

Anche l'Astore riferisce il suo giudizio intorno all'opera maggiore del Vico con il definirla « libro ingegnosissimo e sublime, sebbene talora fondato sopra ipotesi oscure » (1). Orbene l'analogia e la convergenza della valutazione del pensiero vichiano sono giustificate dall'ambiente e dal clima mentale dominante.

Ma se il pensiero del Vico resta senza continuatori e privo di severi interpreti fino al Cuoco, quali sono state le cause di tanta considerazione e di tanta stima per il filosofo che appariva oscuro ed incomprendibile?

Naturalmente quegli scrittori dell'illuminismo napoletano, che esprimono giudizi abbastanza superficiali ma non errati sul Vico, avvertono quel pensiero come un'anticipazione storica, così come avvertono la potenza dei popoli prossima a realizzarsi mediante la conquista della libertà e lo scatenarsi delle rivoluzioni e delle guerre.

Se il loro sentire è vago ed indeterminato, come del resto è il loro pensiero, animato da formule universali ed astratte, quegli scrittori non sono privi di senso interpretativo e di valutazioni profetiche. Anche quando le circostanze e lo stato di fatto non suggeriscono loro le soluzioni più adeguate, essi sono spinti però verso una valutazione più lontana dal presente, e penetrando nell'avvenire ne colgono alle volte il mistero e la potenza ricostruttiva. Per questo carattere specifico della mentalità illuministica, anche il Vico se non viene compreso nella sua intima forza storicistica, suscita tanta ammirazione da essere stimato degno dei tempi da venire. Da aggiungere inoltre l'ottimismo ideale che opera in politica le costruzioni armoniche della società da rinnovarsi, non sempre aderente al reale stato di fatto e quasi sempre estraneo al clima storico-politico.

Questa speciale situazione degli scrittori, che non tarda a generare il conflitto fra le loro idee riformatrici e le circostanze politico-sociali del tempo, li avvicina quasi inconsapevolmente al Vico, inteso però nelle

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 33.

linee generiche e non nello spirito informatore. La comunanza di situazione perciò caratterizzata dalla incompienza dei tempi e dei contemporanei, opera negli scrittori meridionali un avvicinamento spirituale verso il V i c o, definito per il momento un uomo non comune ed un pensatore sommo, ma fatto conoscere nel suo intimo pensiero ed in tutta la potenza spirituale, per la prima volta, dal C u o c o. Dopo di lui infatti ognuno trarrà ispirazione e vita da quelle larghe intuizioni che, a guisa delle divinazioni, feconderanno tutto il pensiero italiano del secolo XIX, durante e dopo il periodo epico del nostro Risorgimento.

Ma se lungo la seconda metà del secolo XVIII esiste questa incompienza per il V i c o, quale è il nostro stato di coltura? Esistono originalità di vedute speculative? Le conquiste mentali di questo periodo esprimono ancora una volta tutta la fecondità e la schiettezza del nostro genio?

Generalmente si afferma che la produttività nostra è tutta dominata dalle idee e dai principii dell'illuminismo straniero, inglese, ed in ispecial modo, francese.

Assenza di pensiero, dunque, ripetizione meccanica o quasi delle conquiste d'oltr'alpi; trapiantazione e continuazione di un pensiero non nostro. Ma siffatta conclusione, frutto di uno studio superficiale e di una conoscenza frammentaria di tutta la nostra produzione mentale di quel periodo, viene respinta dalla storia del pensiero e dalla tradizione indigena che ha sempre alimentato le nostre forze mentali guidate con moderazione, con andamento temperato e con tendenza verso l'autonomia. Il fondo di tutta l'operosità mentale italiana, e specialmente meridionale, è dunque nella tradizione e nella genialità dei nostri scrittori; e la tradizione è data dal V i c o che, se non viene compreso nel suo spirito animatore, non manca però di esercitare quella influenza benefica sulle personalità mentali di questo periodo.

Già in un nostro precedente lavoro (1) abbiamo esaminato con maggiore dettaglio, l'aspetto tradizionale, la tendenza all'equilibrio ed il sano realismo storico dei nostri scrittori, che non sono privi di originalità di pensiero, specialmente verso i problemi economici e giuridici, problemi agitati con grande interesse.

Ma anche nel campo puramente filosofico, la rinuncia piena e consapevole alle espressioni degenerative ed alle forme estreme dei sistemi d'oltr'alpi appare con caratteri così evidenti per cui non è difficile scor-

(1) V. il mio " *Il Metodo storico di Cataldo Iannelli* ", in « *Logos* » 1936, Fasc. IV.

gervi quella tendenza verso la moderazione, motivo anche di originalità e di equilibrio mentale.

Verso la seconda metà del secolo XVIII la coltura dominante in Europa continua ad essere caratterizzata, senza dubbio alcuno, dalla nuova forma di razionalismo cartesiano. La sua riforma che imprime un vasto movimento alla coltura del tempo, trova larga risonanza dappertutto. La forza costruttiva e feconda della ragione, espressa ed adattata da *C a r t e s i o* ad ogni forma di attività umana, conquista le menti di tutti e di ciascuno. Anche in Italia, e specialmente a Napoli, si assiste alla diffusione di questo movimento cartesiano. Ma non si tratta di accoglienza passiva e di ripetizione meccanica, perchè il nostro pensiero non ha mai perduta la sua forza e la sua genialità. La prova di questa nostra asserzione ci è data dalla grande e feconda produzione speculativa del nostro pensiero durante il secolo XVIII. Per cui, anche quando le nazioni appaiono, come dice il *C r o c e*, maestre e dominatrici della coltura, esse sono tali « perchè trovano discepoli ben disposte e pronte ad esercitare, a loro volta, ufficio di maestre. E veramente nell'età che si disse del rischiaramento o dell'illuminismo, l'Italia fu rischiarata e rischiarò gli altri popoli: e Napoli, in particolare, dove prima e più vivace che in altra parte d'Italia operò il cartesianesimo, produsse libri insigni, che ebbero importanza ed efficacia europea » (1). Non manca dunque da noi originalità speculativa e riconoscimento anche da parte dei pensatori stranieri.

Ma quasi contemporaneamente al razionalismo, una nuova corrente di pensiero penetra da noi con maggiore efficacia e più forte adesione mentale, che si annunzia come forma di reazione anticartesiana e che è determinata dalla filosofia inglese di *B a c o n e* e di *L o c k e*.

Al razionalismo astratto, matematico, meccanicistico e rivoluzionario verso ogni forma di tradizione, subentra così l'opposta corrente: l'empirismo, che non tarderà a prevalere ed a superare la filosofia della ragione mediante una penetrazione lenta e progressiva.

A decidere siffatta accoglienza e siffatta sovrapposizione di indirizzi filosofici non mancano motivi d'indole diversa, motivi che ci forniscono anche una sufficiente interpretazione ed una adeguata spiegazione del superamento della corrente cartesiana. Non stimiamo opportuno esaminare, in questo momento, i motivi che determinano questo aspetto particolare della storia del pensiero. Se l'argomento presente non ce lo permette, as-

(1) CROCE. *Storia del Regno di Napoli*. Laterza, Bari, 1931, p. 168.

sicuriamo il lettore che in un nostro prossimo lavoro ci fermeremo a trattare con maggiore ampiezza l'importanza del fenomeno nei suoi aspetti esterni e nei suoi motivi interiori. Per ora diciamo soltanto che la filosofia dell'esperienza, per il suo programma e per il suo spirito nuovo, troverà da noi larga risonanza e maggiore adesione. Lo stesso *Genovesi* ad esempio, sebbene esprima una sua personalità mentale ben chiara ed originale, resta sempre il rappresentante dell'empirismo.

Già precedentemente, ricordando l'insegnamento del *Genovesi*, abbiamo dimostrato che l'*Astore*, suo discepolo, ne eredita lo spirito ed il programma. E come il maestro, anche lui non coglie l'intimo significato della filosofia vichiana. Ma se il *Vico* non determina nessuna influenza particolare sulla formazione mentale dell'*Astore*, non resta però del tutto privo di risonanza e di interesse. Anzi possiamo affermare che l'*Astore* comprende ed ammira il *Vico* più di quello che si possa pensare. Evidentemente la sua comprensione non è piena e totale, ma neppure resta lontana da alcune interpretazioni severe e precise. L'ammirazione estrinseca, di cui parla il *Croce*, perciò deve essere intesa nella sua giusta misura e non nel suo significato pieno e letterale, poichè se il Nostro non coglie lo spirito del pensiero vichiano, come del resto tutti gli scrittori suoi contemporanei, manifesta però, a differenza di molti altri, una maggiore conoscenza ed un ampio interesse per il problema storicistico così fortemente annunziato dal grande napoletano. La riprova di questa nostra affermazione è data specialmente dall'atteggiamento che assume il Nostro verso alcuni principii vichiani, atteggiamento alcune volte di adesione ed altre volte di rinunzia. In verità non sempre coglie nel segno; anzi qualche volta si rivela conoscitore superficiale, ma in fondo, il pensiero del *Vico* occupa larga parte dei suoi studi e della sua attività di scrittore.

Iniziando la sua opera filosofica, con un ampio studio sulle origini delle lingue, l'*Astore* non si allontana affatto dalle conquiste raggiunte dal *Vico*. Prima le grida incomposte e poi i segni e poi le parole articolate e poi i discorsi e finalmente i periodi. « E' verisimile, come si è accennato, che gli uomini per esprimere i primitivi bisogni siano passati dalle grida ed urli ai segni, dai segni alle voci articolate, che poi si sono imparate ad imitare ai ragazzi, i quali appunto cominciano a spiegarsi con grida, segni, urli, e poi vengono alla pronuncia articolata. L'istoria dei ragazzi è l'istoria delle origini della società » (1). Non diversamente il *Vico*

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.* Vol. I., pag. 11.

aveva affermato che la storia dei popoli è la storia dello spirito umano nel suo nascere e nel suo divenire e che gli uomini primitivi erano « gli uomini del mondo fanciullo ».

Anche il Nostro è del parere che le varie attività umane si sviluppino contemporaneamente. « Così noi veggiamo che la cultura delle primitive lingue andò parallela colla cultura dello stato politico delle nazioni » (1).

Il principio affermato e sostenuto dall'Astore è un principio nettamente vichiano, che per giunta non resta privo di ulteriore riconoscimento e di più chiara adesione. « Coloro che con tante discussioni, e quasi senza capirsi hanno disputato sulle origini delle lingue e delle lettere, avrebbero detto cose più vere e più solide, se contemporaneamente all'istoria delle lingue e delle lettere, avessero tratta l'istoria delle idee, come con somma avvedutezza riflette il Sig. Vico nella Scienza Nuova, il quale dimostra, che le origini della Poesia, delle lingue, e delle lettere siano contemporanee, e che il credere l'opposto è un errore » (2). Il problema delle idee occupa un posto di notevole importanza nella mente dell'Astore. Egli infatti, sempre sulla scorta del Vico, afferma che le lingue povere di parole sono anche povere di idee, perchè sono queste ultime a formare le lingue che si sviluppano e si perfezionano a misura che le idee si arricchiscono e si moltiplicano. Senza le idee non vi possono essere le parole e gli uomini primitivi, che avevano poche idee da esprimere, possedevano poche parole semplici, spesso monosillabe e di suono uniforme. « Le lingue tutte dipendono dalle idee e dalle conoscenze, e sono precise, delicate, e culte, sempre in ragione delle conoscenze. Le lingue sono immagini visibili del raziocinio e della concatenazione ed ordine delle idee, dei pensieri e dei giudizi » (3). Il concetto dello sviluppo è dunque chiaramente inteso dal Nostro, e la sua interpretazione è molto vicina al pensiero vichiano, più di quanto si possa pensare. Anzi egli riprende e riferisce con piena conoscenza i risultati storico-filosofici del Vico a proposito della origine delle lingue, ponendoli al di sopra delle altre ricerche fatte da altri studiosi, come ad esempio il Blackwell ed il Battaia. E non manca di ammirazione per il Vico che « dottamente dimostra » questo argomento. Ed in che modo? « Le prime lingue dunque, secondo

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 31.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 16.

(3) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 83.

il Sig. V i c o, furono composte di caratteri divini ed Eroici, che poi si spiegarono con volgari parlari e con caratteri volgari; e la prima eloquenza fu quindi poetica per necessità di natura, onde conclude il Sig. V i c o, che la poesia, l'eloquenza e la musica, e le favole, il canto ed i versi, furono la prima lingua degli uomini, come da noi si è accennato » (1).

Come si rileva facilmente, anche il problema della prima forma del pensiero umano viene dall'A s t o r e trattato con criterio filosofico e storico insieme. Le sue conclusioni, come è facile comprendere, non si allontanano da quelle del V i c o, anzi vengono spesso ripetute lungo la trattazione del suo libro. Le prime lingue furono lingue di azione perchè espressione continua delle passioni dell'animo, mediante movimento ed azione, come ad esempio l'allegrezza manifestata con il ballo, il canto e la musica. Evidentemente in questo primo periodo dell'umanità la lingua dovette essere poetica perchè la più prossima a quello speciale stato d'animo con cui « si rappresentavano l'idee con immagini sensibili » e con maniera grossolana.

A questo punto avvertiamo intanto il lettore che il Nostro nel trattare questo argomento non manca di ricordare il C o n d i l l a c definito « il dotto Autore che ci ha lasciati alcuni bellissimi insegnamenti ». Queste sue espressioni potrebbero far pensare ad una vera e propria ammirazione per il filosofo francese, non disgiunta poi da una forma di adesione verso il suo pensiero.

Insomma, a qualcuno l'A s t o r e potrebbe apparire un sensista. Ma questa congettura viene però del tutto superata da una osservazione che il Nostro colloca in una nota del suo libro. « Il Signor V i c o nostro assai prima che il Signor C o n d i l l a c aveva spiegata quella teoria delle origini delle lingue tutte cominciate dall'eloquenza dei corpi, dei segni, degli urli, delle voci articolate e metriche, dalla musica, dalla poesia e dai versi esametri, che poi degenerarono in giambici, e finalmente nella prosa » (2).

Nessun dubbio dunque, perchè nella ricostruzione del mondo umano e nell'esame dei primitivi tempi, l'A s t o r e ricorre spesso, o con riferimenti schietti oppure con la ripetizione di motivi e di principii, alla autorità ed alla interiore esperienza vissuta dal V i c o. Nei tempi antichissimi e presso i popoli primitivi la poesia dovette essere la forma più comune ed universale, perchè più vicina alla fantasia. Gli uomini primitivi

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 40.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 303.

che avvertivano solo i bisogni inerenti alla loro vita materiale fecero poche osservazioni, possedevano poche idee limitandosi ad appagare quei bisogni, ed inventando le arti più utili in relazione ai loro bisogni immediati.

La lingua usata da quegli uomini perciò « tutta parlava ai sensi ed alla fantasia, ed alle passioni, onde fu quasi sempre accompagnata dalla Poesia e dalla Musica, sue inseparabili amiche, colle quali unite si celebravano i Dei, gli Eroi, gli Uomini, si cantavano i fatti storici, le opinioni, le favole, i costumi, le leggi, i riti di quei popoli » (1). Il passo citato non lascia dubbio alcuno sulla paternità del suo contenuto; anzi possiamo affermare che anche lo stile e la solennità della espressione risentono, in alcuni punti proprio del Vico in maniera da confondere il vero autore del passo.

Nè molto diversamente si esprime il Nostro a proposito della fantasia. Il sublime non è espressione della ragione, ma della natura e delle cose così come sono. Il sublime si raggiunge solamente imitando la natura, come infatti facevano gli uomini primitivi che, colpiti fortemente dalle cose circostanti e sottoposti alle forti impressioni dei sensi operavano e si esprimevano con vivacità di immagini e di fantasia « onde le prime idee, il primo stile, la prima eloquenza, come si è detto da noi, fu tumida ed ampollosa » (2).

Anche per l'Astore la fantasia è la prima facoltà dell'uomo, destinata a svilupparsi prima dell'intelletto.

Nei fanciulli tale facoltà è fortemente avvertita e si manifesta appunto con uno stile entusiastico, metaforico, ampolloso ed allegorico.

Se dunque nei fanciulli si notano caratteri analoghi agli uomini primitivi e se nei fanciulli che « come è certo, sono simboli delle prime nazioni » prevale la fantasia, « la prima eloquenza fu dunque tutta fantastica, ed allegorica, come ha il Signor Vico nella Scienza Nuova dimostrato » (3). Insomma nella storia dei popoli come in quella dell'animo umano, la fantasia precede la ragione, e lo stile entusiastico, metaforico ed immaginoso, precede lo stile maturo, riflesso e ragionato. Il principio, fecondo di risultati e di applicazioni successive, era già stato intuito per la prima volta e formulato dal Vico nella XXXVI degnità, dove si legge sempre con interesse che « la fantasia tanto è più robusta quanto

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 135.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.* Vol. II, pag. 279.

(3) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 281.

più debole è il raziocinio». Ebbene la posizione filosofica dell'Astore verso il Vico è chiaramente espressa in diversi punti del suo libro, ove è spesso rinnovata la critica a tutti coloro che invece sostenevano la prosa e lo stile naturale aver preceduto la poesia e lo stile fantastico, come ad esempio il Castelvetro ed il Muratori.

Ma questo argomento, che occupa e tormenta tanta parte del suo pensiero, non manca di ulteriore sviluppo e di analisi particolareggiata. Infatti a proposito della origine della vera poesia « nata prima dalla necessità e dalla povertà delle lingue, e dalla vivezza della fantasia dei primi popoli », l'Astore afferma che la favola dovette essere il motivo dominante dell'eloquenza poetica e la base della poesia. « Le prime favole erano racconti storici velati e coperti dalle tenebre della eloquenza simbolica ed allegorica dei tempi primitivi, come si è dimostrato dal Signor Vico nella Scienza Nuova » (1). Questi infatti, che aveva già parlato della sapienza volgare e della sua forma immaginosa animata dai miti e dalle favolose espressioni, aveva definito la più antica, anzi la prima favola, « divina » perchè espressa dal mito di Giove, padre degli uomini e degli dei, temuto e rispettato da tutti.

Il sentimento religioso che il Vico rileva nella storia dei popoli e che domina il suo pensiero e la ricostruzione del mondo umano non resta privo di risonanza nell'Astore che, anche lui afferma il principio della idolatria come origine e sviluppo della poesia e delle idee favolose; sebbene tale principio sia stato la fonte degli errori e dei vizi. Il motivo discordante dal Vico è generato, come vedremo meglio in seguito, dalla diversità del presupposto religioso, che informa tutto il pensiero dell'Astore, diversità però che non gli fa perdere il significato vero della storia e della sua importanza. In fondo in lui opera sempre l'influenza dello storicismo vichiano e del suo valore, sebbene incompreso nello spirito e nella intima forza. Per lui la storia ha, come vero fine, la conoscenza dell'uomo come è, dell'uomo concreto agente ed operante, e non di quello astratto ed irreale; per cui non manca di savi avvertimenti e di utili consigli, dimostrando così la pratica finalità della storia. Senza dubbio, all'influenza del Vico si unisce anche quella del Genovesi che, come abbiamo visto e vedremo meglio in seguito, agisce con più efficaci risultati. Ad ogni modo la continuità ideale della nostra tradizione speculativa non viene superata, nè interrotta, ed il Nostro sebbene si allontani dal Vico su al-

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 541.

cuni punti, resta sempre il pensatore meridionale e l'erede fedele delle conquiste raggiunte dalla nostra forza mentale. E se il Nostro non coglie il senso intimo e rivoluzionario dello storicismo vichiano principalmente per l'ambiente culturale improntato ai principii pratici, sociali, politici e riformatori, anche per lui, la storia è « la maestra vera degli uomini », il motivo eterno della vita dei popoli nel loro divenire e la scienza dei rapporti che raccoglie senza interruzione alcuna tutti gli aspetti e le attività dello spirito umano. « Per ben persuadere, per ben scrivere, per ben pensare, per dilettere, bisogna sapere l'istoria dei tempi, delle opinioni degli uomini, delle idee, delle parole, e queste cose abbracciano ogni genere d'istoria e di conoscenze, dalle quali l'istoria è inseparabile » (1). Dunque la storia è conoscenza umana, è soprattutto sapere, poichè tutto ciò che è conquista dell'uomo fa parte della storia. Insomma il mondo umano è il mondo della storia e la storia è la continua manifestazine dell'uomo. La sua esigenza è necessaria ed il suo essere è in funzione continua della esistenza umana.

Fin qui l'Astore risente del Vico, e ne ripete il pensiero e, qualche volta anche l'espressione. Ma, in fondo, il suo storicismo non è quello vichiano perchè privo di quei motivi profondi intuiti dal Vico e compresi soltanto dalla nuova mentalità del secolo XIX. Il Nostro, bisogna dirlo, anche quando aderisce e ripete alcuni motivi vichiani rimane sempre alla superficie e non ne penetra lo spirito.

Parlando delle favole e dei miti, il Nostro, infatti resta lontano dalla forte soluzione data dal Vico. Le favole, dice l'Astore, se contengono alle volte delle verità storiche in riferimento alla vita degli uomini primitivi, e se esprimono le idee del progresso spirituale, quasi sempre poi si presentano a noi erronee e false perchè malamente interpretate e sempre deformate. A noi sfugge il vero spirito informatore delle favole, per cui non ci è concesso formulare una storia di quei popoli che restano sempre avvolti nelle tenebre dei tempi oscuri.Cogliere perciò il significato delle favole è impresa ardua quanto insolubile. « Se vi è la sapienza nelle favole, vi è in modo da non sapersi, nè potersi da noi ricavare, vale a dire come se non vi fusse, giacchè dopo molti secoli dacchè quei popoli non esistono, tentano invano Filologi ricavare l'idee di quelli dalle etimologie delle voci, che tra' popoli antichi non corrispondono precisamente alle idee; e

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. I. pag. 48.

più invano ciò tentano i Filosofi, che vonno far pensare a lor modo, e sulle loro ipotesi gli antichi Egizi, Greci, Fenici etc.» (1).

Del resto se l'allusione non è proprio indirizzata al V i c o, in una nota della pagina successiva, l' A s t o r e definisce, come abbiamo già visto, la Scienza Nuova « libro ingegnossissimo » ma « talora fondato sopra ipotesi oscure ». E per lui l'oscurità delle ipotesi è determinata essenzialmente dalla errata interpretazione delle favole e dei miti. « Ecco dunque quante dubbiezze si incontrano, e quante difficoltà sulle spieghe delle favole, difficoltà che giornalmente si accrescono dai Mitologisti. I soli contemporanei a quelle favole le avrebbero potuto spiegare. Gli altri tutti si fondano sopra basi incerte » (2).

Con siffatta dichiarazione però l' A s t o r e non coglie l'intimo significato della concezione storicistica del V i c o, concezione grande e feconda insieme, che è la base di tutta la storia del mondo umano e l'espressione prima di tutto il ciclo evolutivo dell'umanità. Il V i c o infatti, partendo dal concetto dello sviluppo, aveva interpretato le favole come una verità valida ed efficace per la storia dei popoli primitivi. Per lui le favole erano manifestazione della vita sociale dei primi tempi umani, forma spontanea della natura umana e quindi conquista di un certo grado di sviluppo spirituale in un determinato momento della vita dei popoli.

Insomma forma diversa ma non falsa dello spirito umano. Soluzione veramente nuova e profonda che, applicata allo studio dei primi popoli, darà in seguito nuovi risultati e nuove conquiste storicistiche.

Incomprensione dunque da parte dell' A s t o r e ; incomprensione però che non trova la sua giustifica e la sua spiegazione nella diversità del contenuto religioso che è, come sappiamo, il motivo dominante, tanto del V i c o quanto dell' A s t o r e. E se noi ci fermiamo un momento ad esaminare le due mentalità dominate da tale motivo è perchè ne avvertiamo tutta la importanza, necessaria anche per la valutazione della divergenza del Nostro.

L' A s t o r e infatti è per la religione rivelata, ed il suo credo è quello cattolico, come già abbiamo illustrato. Egli è convinto che la sola rivelazione ci illumina la coscienza e ci guida verso il regno dell'amore, della gloria e della eternità e, per mezzo della quale si attinge la verità ed il criterio della certezza storica. « La sola antica istoria, che noi possiamo avere per vera e certa, è quella che si contiene nei libri di M o s è, i quali

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 32.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 33.

soltanto ci ponno servire di lumi, non solo per lo acquisto della vera sapienza, cioè della vera religione e della vera nostra felicità; ma ci illuminano ancora sulle scientifiche cognizioni, giacchè non abbiamo in materia di istorie altri fonti più certi. Si dica dunque per gloria del vero, che fuori della rivelazione non vi può essere certezza storica » (1). La sua professione di fede dunque, che è quanto mai chiara e manifesta, non determina nessun conflitto, come potrebbe apparire, con la mentalità religiosa del Vico. In fondo, lo spirito delle due concezioni è identico, perchè la religione naturale del Vico, se presenta caratteri di distinzione da quella rivelata, non genera nessun contrasto e nessuna opposizione. Per il Vico infatti si tratta di un medesimo atteggiamento religioso, distinto però in due forme: quella naturale o dei gentili, e quella rivelata o degli Ebrei.

La prima forma si manifesta mediante la Provvidenza e pervade tutta l'umanità; la seconda invece si manifesta mediante la grazia, ed è concessa soltanto al popolo eletto, cioè all'ebraico.

Ma in sostanza le due forme religiose si identificano, e la religione naturale, di cui abbiamo fatto cenno, non è quella basata sulla ragione. Del resto la religione è per il Vico il motivo fondamentale della natura umana ed il principio primo della vita dei popoli, per cui la sua naturalità e la sua eternità. Ebbene la prima manifestazione della coscienza religiosa è per il Vico il mito, che è anche poesia; ed il primo mito o « la prima favola divina » fu, come abbiamo già detto, il mito di Giove. Ecco in breve la sua concezione che pervade tutto il contenuto della S. N., concezione che non urta affatto con la religione rivelata, così entusiasticamente professata dall'Astore.

Del resto nessun cenno di critica viene mosso dall'Astore al concetto religioso del Vico, da farci pensare ad una origine della sua opposizione di natura religiosa. Ma non esiste neppure adesione piena e consapevole a quel concetto; per cui diversa è la causa di siffatto atteggiamento, e dovuta alla mancanza di penetrazione del pensiero religioso del Vico e del suo intimo significato.

Nè questo solamente, perchè la causa fondamentale di tanta incomprendimento, che contiene anche quella già esposta, è data dalla valutazione superficiale del motivo centrale dello storicismo vichiano, secondo il quale la vita dei popoli è una manifestazione della storia ideale eterna, intesa come sviluppo dello spirito umano e delle sue attività. Con questo suo

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 38.

presupposto metafisico, profondo e rivoluzionario insieme, il V i c o intendeva di cogliere gli elementi essenziali ed immutabili della natura umana e quindi i caratteri ideali e le proprietà eterne dello spirito attraverso le espressioni temporanee e contingenti del tempo e dello spazio. La storia dell'umanità diventa per lui la manifestazione continua dello spirito, espressa sempre dalla distinzione delle sue attività e delle sue forme.

L'A s t o r e, invece, che non intende questa intuizione vichiana, presenta necessariamente divergenza di vedute storicistiche. Ecco perchè le favole restano per lui incomprensibili e tenebrose, non potendosene cogliere « le origini e le circostanze » ed ecco perchè la vita dei popoli presenta aspetti particolari e transeunti. « Si dee però riflettere essere un errore il volere stabilire nelle nazioni caratteri permanenti, perchè variando le circostanze, varia lo spirito delle nazioni » (1).

Questa sua valutazione, che ha tutto il sapore ed il contenuto dell'illuminismo del secolo, oltre a generare l'atteggiamento di opposizione al V i c o, resta priva di motivi storicistici veramente nuovi ed originali.

L'A s t o r e si preoccupa soltanto dell'uomo inteso nella sua varietà e nel suo aspetto contingente che ha bisogno di lumi e di educazione. E se riconosce nell'uomo il principio spirituale con il suo sviluppo e le sue forme, per cui la sua pedagogia può essere definita spiritualistica, non altrettanto si osserva nelle sue vedute storicistiche. A lui sfuggono gli elementi ideali e le proprietà eterne dello spirito umano, che si manifestano con inesauribile processo attraverso la storia dei popoli. I motivi spirituali così profondamente conquistati dal V i c o, e resi eterni e sempre fecondi, vengono dall'A s t o r e invece valutati ancora con la mentalità del tempo da lui non superata del tutto e che si risolve nelle forme empiriche e transeunti. « Credon'altri che possa dirsi dell'uomo *ab uno disce omnes*, ma errano, perchè gli uomimi nella loro indole, passioni, inclinazioni, sentimenti, opinioni, non solo variano, ma varia altresì l'uomo medesimo in varie circostanze » (2). Con siffatta convinzione il Nostro crede di cogliere la verità e non si accorge invece che è proprio lui a sbagliare, cadendo in quell'errore di valutazione storica, così entusiasticamente attribuito agli altri.

Il suo errore dunque è un errore di prospettiva, e la sua incomprensione vichiana è il risultato della sua mentalità troppo influenzata dalla cultura illuministica dominante. La sua tendenza che, come abbiamo già

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 54.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 77.

detto, è decisamente pratica e contraria ad ogni forma di speculazione astratta, ricerca anche nella storia, come in tutte le attività dello spirito, gli aspetti giovevoli e capaci di operare il miglioramento sociale e lo sviluppo continuo della vita umana. Evidentemente collocata la storia su questo particolare piano valutativo, ogni ricerca, interpretazione, e ricostruzione dell'antichità, che non danno nessun contributo al progresso sociale, sono da considerarsi lavori inutili, anzi dannosi. Conferita siffatta finalità alla storia, il Nostro afferma che « la cognizione delle antichità, dei bronzi, dei marmi, delle medaglie antiche, dee avere i suoi giusti e ragionati limiti, e tanto dee promuoversi per quanto giova ad illuminarci sulle cose utili e necessarie, che noi possiamo imparare dalla istoria antica e moderna degli avvenimenti, delle scoperte, dell'arti e commercio, delle religioni e di tutte le cose utili e necessarie a sapersi in ogni cognizione che migliora l'uomo, l'intelletto e che procura le necessità ed i comodi della vita » (1).

Spiritualista in pedagogia, egli rimane dunque empirista in filosofia, e se nel campo educativo egli offre originalità di vedute e principii fecondi di sviluppo successivo, nel campo puramente filosofico non si allontana dalle conquiste dell'empirismo già rielaborate ed adattate al problema sociale dal forte pensiero del G e n o v e s i.

Ricordiamo intanto che non esiste conflitto alcuno fra il suo spiritualismo pedagogico ed il suo empirismo sociale. Le due forme di pensiero trovano nella sua mentalità accoglienza favorevole e contenuto unitario perchè la rinascita sociale è per lui conquista della rinascita spirituale. Avversario convinto di ogni formulazione astratta, egli vede nel V i c o soltanto il teorico della storia, senza coglierne invece lo spirito animatore delle sue profonde e luminose intuizioni. Il suo entusiasmo è tipicamente illuministico, e le sue convinzioni, animate dal progresso sociale e dal perfezionamento umano, orientano il suo pensiero verso la finalità pratica della vita intesa nelle sue lotte, nelle sue conquiste e nel suo divenire.

Ma se ottiene in parte, la giustifica dell'epoca e dell'insegnamento del G e n o v e s i, non riesce però a liberarsi del tutto dall'accusa che noi gli muoviamo, perchè lo stesso anno della pubblicazione della sua opera maggiore, un pensatore più forte e martire, anche del 1799, Mario P a g a n o, dà alle stampe i suoi *Saggi Politici*, ove, accanto alle intonazioni illuministiche, chiarisce la dottrina del V i c o, penetrandone in parte lo spirito e derivandone parecchi motivi profondi. Ciò deriva senza dubbio

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. II, pag. 237.

da una maggiore comprensione di quella dottrina, raggiunta da una mentalità più capace di penetrazione e di forza di elaborazione, senza dire poi che alla distanza di pochi anni (diciotto) il molisano Vincenzo C u o c o svolgerà i principii di quella filosofia oscura del V i c o con più profonda comprensione e con più forte e geniale valutazione.

Avremmo così terminato il nostro lavoro se non ci venisse offerto un altro aspetto dell'attività dell'A s t o r e in relazione intima con la sua complessa mentalità. E' l'aspetto poetico quello a cui noi accenniamo, e che sarà brevemente trattato in questa ultima parte.

Il C r o c e, che non trascura l'esame e la valutazione complessiva di questo aspetto dell'attività spirituale del secolo, ci dice che « nella seconda metà del 700 non vennero meno in Italia l'interesse e lo spirito filosofico nel trattare di cose d'arte. Il C e s a r o t t i, il B e c c a r i a e minore di entrambi il P a r i n i, filosofarono sulla poesia, sulla eloquenza, sulle lingue, sullo stile, sul gusto e sulle belle lettere (1) ». Tra questa schiera d'ingegni non comuni, noi vi collochiamo anche l'A s t o r e che, come vedremo, non trascura il problema dell'arte, inteso specialmente come poesia.

E se il contributo non è nuovo e nè originale, perchè contiene preconcetti e motivi dottrinali del secolo, del resto è sempre necessario prenderlo in considerazione per una maggiore comprensione della sua complessa attività e per una più completa valutazione storica del suo pensiero.

Prima di illustrare questo argomento ricordiamo intanto che l'A s t o r e è stato anche un poeta. Varii infatti sono i suoi scritti di carattere poetico. Fecondo e laborioso, erudito e bravo conoscitore di parecchie letterature straniere, se non dà una impronta tutta particolare nella storia della poesia, non occupa poi un posto del tutto secondario, tale da essere dimenticato. E l'A s t o r e poeta non è stato dimenticato. « Copia grande di poesie latine ed italiane egli ha prodotto in cento occorrenze, ed accennò di volersi congedare dalle muse con raccogliere tutti i suoi componimenti poetici, ma non credo che gli abbia pubblicati » (2). Infatti manca una vera raccolta delle sue poesie, parecchie delle quali sono andate certa-

(1) B. CROCE. *Varietà di storia dell'estetica*, in *Rassegna Critica di Letteratura Italiana*, VII, 1902, pag. 2.

(2) P. NAPOLI-SIGNORELLI. *Vicende della cultura nelle due Sicilie*. Napoli, 1811, Tomo VII, pag. 207.

mente disperse, data la loro natura encomiastica e le circostanze per cui venivano scritte.

Il De Simone Brouwer, che ha raccolto cinque sonetti dell'Astore, conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli, pubblicandoli in appendice alla sua nota nei *Rendiconti dei Lincei*, non manca di dare il suo sereno giudizio intorno all'attività poetica del Nostro. « Nelle poesie di F. A. Astore, come facilmente si può vedere, non brilla alcuna genialità; egli dunque non fu un poeta, come credettero i suoi ammiratori, ed un poco egli stesso. Però se sono il frutto dello studio e di una ispirazione ricercata, e quindi artificiose e stentate, mostrano tuttavia una cultura non comune ed una certa abilità dell'autore, in ispecial modo quelle latine, e servono anch'esse a lumeggiare e porre in rilievo alcune qualità ed attitudini della sua mente » (1). Meno preciso è invece il giudizio di Nicola Morelli, che ha per l'Astore poeta, parole di eccessiva lode e di entusiasmo un po' esagerato. « Soavissimi ci sembrano i versi del dotto Astore e dettati dalle Grazie che sempre mai presentavangli certe immagini sovrumane che egli rendeva ancora più belle, volendole quasi assoggettare ai sensi » (2).

Non è nostro precipuo intendimento valutare ed illustrare l'attività poetica dell'Astore, già interpretata saggiamente dal citato De Simone, ma ci siamo un po' soffermati a riportare qualche giudizio anche su questo aspetto del Nostro, soltanto per rendere più completa la sua personalità mentale che, lungi dall'essere uniforme, presenta aspetti molteplici e varii, dovuti certamente alla sua erudizione ed al tempo in cui vive.

La storia della letteratura di questo periodo è ricca di poesie per lo più laudative e quasi tutte di occasione. Sonetti, canzoni, distici, poemetti in latino ed in italiano, che se contengono parecchia luce sono però privi di calore; insomma si hanno quasi sempre versi affogati, eruditi, duri perchè privi di passione e di sentimento; toccano il cervello ma non il cuore.

La società del tempo è una società erudita, quella dei lumi che vive tra le conversazioni le più varie e le più superficiali in cui una parte non inferiore tocca alla donna. E come ogni argomento è buono per la conversazione, così ognuno si sente poeta ed artista. Quali sono i risultati? Poesia fiacca e priva di contenuto, uniforme e fredda, in una parola versi mancati di poeti ammalati.

(1) DE SIMONE BROUWER. *F. A. Astore Patriota Napoletano*. Rendiconto dei Lincei, sc. Morali, Serie 5. Vol. XIV, 1905.

(2) *Biografia degli uomini illustri ecc. ecc.* Vol. cit.

Lo stesso Vico del resto, insegnante di retorica, è costretto dal suo insegnamento e dall'adulazione del secolo, a scrivere poesie. Quale è il loro valore letterario? Interroghiamo Antonio Fusco, che se non fosse morto durante il terremoto di Messina del 1908, avrebbe dato certamente un forte contributo al problema estetico ed alla sua storia. « Il suo è un mondo a parte di confini limitati, nei quali sotto un cielo di piombo non si aggirano che divinità dell'Olimpo pagano, monache, predicatori, accademici, sposi; e tutti foggianti e vestiti alla stessa maniera; sicchè i componimenti si presentano uniformi e stucchevoli, riboccanti dal primo all'ultimo di concetti ed immagini comuni » (1).

Anche l'Astore che vive in questo clima e che è conosciuto « da non pochi personaggi distinti per condizione e per sapere » segue evidentemente la moda del secolo e senza essere poeta ne sollecita il nome.

Da alcune lettere indirizzate a D. Giovanni Girolamo Carli e che tuttora si conservano manoscritte presso la Biblioteca Comunale di Siena, si rileva agevolmente il giudizio che l'Astore riporta dei suoi componimenti poetici. Nella lettera, per esempio, del 27 dicembre 1785 datata da Napoli, il Nostro accompagna gli auguri per il nuovo anno con il « Vil dono di alcune mie Poetiche Bagattelle, una delle quali contiene le lodi di S. M. Cesarea (è un sonetto stampato senza alcuna indicazione tipografica e conservato anche presso la citata Biblioteca Comunale) ed inoltre *Un'anima cortese mantovana* » (2).

Questo ultimo che doveva essere un poemetto, come apprendiamo da una sua lettera successiva del 17 gennaio 1786, vera lettera di accompagnamento, e che come la vera poesia doveva « celebrare le virtù ed il vero merito », non ci è pervenuto.

Parecchi componimenti poetici inoltre vengono ricordati nel *Giornale Enciclopedico d'Italia*, e nelle *Effemeridi Letterarie di Roma*. Nel primo si accenna ad una composizione scritta sul viaggio del Principe Enrico di Prussia a Parigi « poemetto Latino » inviato allo stesso Carli con lettera del 12 gennaio 1785.

Ebbene sentiamo cosa dice l'Astore in questa stessa lettera di accompagnamento. « Ella, e cotesti Signori Accademici nati nella gran Patria di Virgilio compatiranno le debolezze di un insetto della poesia, come sono io, il quale sebbene dal mio Avo ho avuto origine mantovana, es-

(1) A. FUSCO. *Nella Colonia Sebezia*. Tip. Forche Caudine. Benevento, 1901, p. 18.

(2) Mans. cod. Segn. E. VII. 10. f. 172, presso la Biblioteca Comunale di Siena.

sendosi poi il medesimo in Napoli trasferito, non ho però il sublime intelletto dei Cigni di Mantova, ma ho il tardo e basso svolazzare delle Api Marine » (1).

Verità o modestia? Certamente l'una e l'altra insieme. Ad ogni modo il tono di grande ossequio e di profonda reverenza che pervade le cinque lettere indirizzate all'abate D. Giovanni Girolamo Carli, ci fa intendere senza dubbio alcuno, la stima non comune che il Nostro ha verso il Segretario della Reale Accademia di Scienze e Lettere di Mantova, la cui salute « è tanto preziosa per il bene delle scienze ».

Non diversamente egli si esprime nella lettera di accompagnamento di una sua Elegia in morte di Emanuele T e r r e s, indirizzata al Sig. D. Antonio Terres, negoziante di libri, in data 30 giugno 1796. La lettera inedita si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Napoli. « In questa poesia parla il cuore, la verità, l'affetto, l'amicizia, la perpetua venerazione dovuta all'estinto ed ai superstiti fratelli ai quali presento il vil dono, per memoria di colui, di cui si compiangere la perdita. Egli in verità dovrebbe essere compianto da altra penna e da altri talenti, e non da me, ma il mio dovere, l'amicizia, la gratitudine, non mi hanno permesso il silenzio in sì funesta occasione, e mi hanno fatto Poeta ad onta delle Muse, e della mia insufficienza. Compatite dunque e scusate le mie debolezze del vil dono » (2).

Da siffatte confessioni esplicite si rileva che se anche l'Astore si crede un poeta, in fondo la sua poesia non è lontana dalla mediocrità e dalla modesta composizione. Il Nostro è consapevole di ciò, ed a sua giustificazione accompagna spesso i suoi lavori poetici con lettere ampie di scuse e di compatimento. Del resto, come abbiamo detto, la colpa è più del secolo che dell'individuo. E la testimonianza di uno scrittore notevole ci dice che « come Mario P a g a n o pubblicò tragedie, commedie e drammi, anche l'Astore volle essere poeta » e che « quando riposava dai suoi studii gravi, volgevasi alle Muse » (3).

E non solo la poesia, ma anche il problema dell'arte suscita nel Nostro interesse vivo che, lungi dal risolversi in una serie di norme poetiche, è orientato come tutto il suo pensiero, verso la pratica utilità della vita e la concezione formativa della mente. Di guisa che i motivi già da

(1) Mans. cit., f. 175.

(2) Misc. Mans. della Biblioteca Nazionale di Napoli. Segn. XVI, G. 10.

(3) M. D'AJALA. *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, uccisi dal carnefice*. Torino, Bocca, 1883, pag. 37

noi messi in rilievo nella esposizione del suo pensiero educativo vengono ripresi e fusi con intento unitario nel problema della poesia.

Egli è contro tutte le poetiche ed i canoni tradizionali. Per lui i precetti non hanno mai prodotto gli scienziati, i filosofi e gli artisti, la maggior parte dei quali hanno educato il loro intelletto superando tutto quello che era stato appreso in precedenza. Occorre invece, come primo requisito, ricevere dalla natura una buona disposizione di mente e di corpo, accompagnata però dalle circostanze che tendono a svilupparla ed a renderla manifesta. Il Nostro dunque, che dà grande valore alle cause occasionali per lo sviluppo della mente si esprime nel modo seguente: « I grandi talenti hanno in loro stessi la forza di essere, e divenire grandi, ma tutte le forze motrici del corpo e dell'intelletto, non si sviluppano nè si accrescono, se non coll'esercitarle nelle occasioni, che si presentano » (1).

Necessarie sono dunque per l'Astore le primitive forze intellettuali mantenute però in esercizio dalle circostanze.

Inoltre anche le impressioni esterne hanno il loro valore formativo perchè le modificazioni che vengono prodotte ed impresse nella nostra mente sono la causa fondamentale della comprensione intellettuale. E tutte le volte che regna l'equilibrio fra le impressioni esterne e le forze mentali e fisiche, si avrà sempre « il grande ingegno Poetico, Filosofico ed Oratorio, secondo tali oscillazioni, e l'analogia di esse colle nostre idee. L'uomo acquista tutte le idee esterne che sono modificate dall'intelletto, e lo modificano anch'esse » (2).

Chiaro risulta quindi l'empirismo dell'Astore. Niente è in noi, ma ogni cosa ci viene dal di fuori debitamente però modificata dalla nostra mente ed inquadrata nel tutto. Ma per il Nostro tutto ciò che non appartiene alla natura o alla disposizione fondamentale della mente è espressione esterna e come tale appartiene all'arte. Così le impressioni, le sensazioni, l'irritabilità, le occasioni, le circostanze, il tempo, l'ambiente ecc. ecc. fanno parte anche dell'altro elemento formativo della nostra mente, che va inteso col nome di arte. Partendo da tale presupposto, nessun valore severo può conferirsi alla nostra espressione: *poeta nascitur Orator fit*. Per il Nostro non esistono differenze originarie perchè il fondo della mente umana è sempre identico. E diciamo identico e non uniforme per quelle disposizioni naturali che l'Astore ammette come primo requisito. Sicchè egli conclude il suo pensiero con il dire che « l'arte dunque nulla può

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. I, pag. 101.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 105.

senza quel primo fondo della natura e la natura non molto vale senza l'arte » (1). Funzione integrativa dei due elementi, loro scambievole partecipazione, loro necessaria formazione mentale per la conquista della visione unitaria di ogni forma di attività spirituale.

Ma esiste in tutto questo, novità di vedute e personale contributo del Nostro ?

Bisogna dire che la conclusione surriferita era già stata raggiunta da O r a z i o nella sua arte poetica ove si legge anche oggi con grande interesse, che la natura e l'arte devono essere sempre unite perchè « *alterius sic altera poscit opem res, et conjurat amice* ».

Abbiamo citato O r a z i o perchè più completo nella trattazione della poetica e fortemente ammirato dal Nostro che un grande ammaestramento ne ricava. Infatti, egli, come già abbiamo visto, combatte senza tregua la pedanteria, la retorica e l'insegnamento artificioso, e la sua vivace protesta contro l'andamento tradizionale delle scuole se ha lo scopo tutto educativo e formativo della gioventù ha certamente il suo riferimento in quello ammaestramento da lui ripetuto e tenuto in grande conto. Egli, poeta, conoscitore del cattivo andazzo del tempo che abbonda di componimenti poetici di poco o di nessun valore, cerca di reagire e di guidare la poesia e l'arte in genere verso una maggiore compostezza e solennità. E sebbene egli non riesce in pratica a superare i difetti del secolo, consapevole però delle miserie poetiche, non è alieno dal definire con sincerità le sue poesie « bagattelle » e dal chiedere sempre perdono e compatimento.

Che cosa deve essere dunque la poesia ? Da chi deve essere trattata ? Che cosa deve esprimere ? Quale deve essere il suo scopo ?

A queste domande noi risponderemo con le stesse parole dell'A s t o r e.

La vera poesia è imitazione della natura ed è espressione vivace e colorita delle proprie idee e dei propri sentimenti. « Il buon poeta è come il buon pittore. Ecco le buone regole di ogni poesia universale.

Ma quest'arte di dipingere in poesia non s'impara dalle poetiche, ma dall'imitazione della natura, accompagnata da un grande e vivo ingegno, e da una vigorosa ed elastica fantasia, che sappia farsi regolare da un illuminato intelletto e sia regolata dalla ragione e dal buon gusto » (2). Non la sola fantasia dunque intesa vichianamente come facoltà spontanea e

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. II, pag. 536.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. I, pag. 101.

semplice dello spirito umano, e quindi priva di artificiosità e di razionalità, ma la fantasia regolata dall'intelletto.

Non dimentichiamo che la valutazione critica e l'estetica del tempo non sono prive di elementi razionali prodotti dal cartesianesimo. La fantasia e l'intelletto vengono così confusi nei loro rapporti e nelle loro funzioni, ed il problema riceve spostamenti inutili e soluzioni illusorie in attesa di nuova luce e di più severa interpretazione.

Ma l'Astore, con piena coerenza mentale, ubbidisce anche questa volta al suo presupposto etico-religioso.

Anche la poesia deve essere utile, deve migliorare l'uomo, deve istruirlo e renderlo più completo, come del resto, fu nella sua prima origine « tutta pura, tutta piena di morale, tutta didattica, tutta filosofica ». Infatti la successiva corruzione della poesia è determinata, secondo l'Astore, dall'idolatria « presso tutte le profane nazioni » e dalla « corruzione del cuore umano ». Perciò se le forme degenerative della religione e della morale sono state le vere cause della corruzione poetica, il Nostro avverte l'esigenza immediata di un superamento di queste forme degenerative e quindi di un necessario orientamento della poesia verso la vera religione e la vera morale. Non mancano esempi di siffatta poesia, la quale per il Nostro resta sempre la più perfetta e la più efficace per la formazione dello spirito. « Ma le nazioni che ebbero una religione divina, vera, ed ispirata, ebbero ancora poeti divini ed ispirati, che in versi cantarono le lodi del vero Dio, i divini prodigi, le glorie della sua religione. Tra questi divini poeti si conta Mosè, Giacobbe, Davide, i versi dei quali sono consacrati ad insegnarci le verità le più utili, le più sublimi, a darci insegnamenti di morale, o a lodare l'Autore dell'Universo » (1).

Nè l'elenco e la scelta dei poeti veri si riducono soltanto ai tre citati, perchè l'Astore non dimentica quei poeti successivi che hanno cantato la religione e le scienze utili all'uomo, come ad esempio il Sannazaro, il Milton, il Fracastore, Scipione Capece, il Paleario e parecchi altri.

La valutazione poetica dell'Astore, come è facile scorgere, è una valutazione molto limitata e superficiale. In lui non si notano principii estetici e nè motivi di esatta interpretazione poetica. Gli manca del tutto la concezione filosofica dell'opera d'arte, e di conseguenza il senso critico e valutativo. La sua è una posizione falsa perchè intende la poesia solamente

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 544.

come espressione della religione e della morale. Ma concepita in siffatto modo l'attività poetica, viene ad essere circoscritta entro confini limitati ed intesa in funzione di altre attività dello spirito. Del resto, le cause di questa errata prospettiva sono da ricercarsi nel presupposto etico-religioso a cui il Nostro ubbidisce, nella valutazione empirica della vita e poi anche nella comprensione superficiale del Vico.

Chi sono infatti i veri poeti? « I veri poeti sono quelli che istruiscono dilettaudo, e dipingendo, e dipingono e dilettaano, istruendo » (1).

Ecco, in sostanza lo scopo della poesia ed i compiti del resto, non troppo ardui del poeta.

Con siffatti criteri direttivi il Nostro colloca al di sopra di tutti i poeti il *Metastasio*, definito « il solo poeta dell'Italia, perchè « i suoi cantici, i suoi inni oscurano le glorie di ogni Italiano Poeta » e perchè si rivela sempre « Pittore inimitabile, e sorprendente, e sempre un prodigio dell'universal poesia » (2). Giudizi senza dubbio, esagerati ed eccessivi perchè formulati senza il vero spirito della critica estetica e permeati invece dai soliti presupposti mentali. La riprova di questa nostra affermazione ci viene offerta senza equivoco di sorta dallo stesso *Astore* che, con interesse tutto particolare, ha già in parecchie pagine precedenti messo in rilievo tutti i pregi della poesia metastasiana, pregi che esprimono perfettamente i criteri della sua mentalità poetica. « Ma non possiamo fare a meno di dire, che chi cerca in poesia il bello, l'utile, il dilettevole, l'istruttivo, l'arte del dipingere, quella di migliorare i costumi, e di emendare i propri difetti, quella d'insegnare all'uomo le verità le più utili, i lumi della filosofia, dell'istoria, ed ogni sorta di piacere, che nascer possa dall'intelletto, dalla fantasia e dalla ragione, difficilmente potrà trovare altro poeta che superi ed eguagli il *Metastasio* trall'immenso numero dei moderni ed antichi poeti » (3).

Abbiamo citato quest'ultimo passo per dare ai lettori la visione sintetica delle norme poetiche da cui è mosso l'*Astore* per la composizione della vera e perfetta poesia.

Non crediamo inoltre superfluo riportare alcuni versi di una Anacreontica *Sulle lodi della poesia*, conservata manoscritta presso la Biblioteca Provinciale di Lecce.

(1) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, Vol. II, pag. 547.

(2) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 566.

(3) F. A. ASTORE. *Op. cit.*, pag. 548.

In questa sua composizione, dedicata a Monsignor Kalefati, Vescovo di Oria, l'Astore oltre a collocare la poesia al di sopra di ogni attività umana per la sua eccellenza e per l'origine di ogni sapere, non dimentica di ripetere che il vero fine della poesia deve tendere essenzialmente all'ammaestramento ed al perfezionamento delle coscienze.

« I vati ammaestrano - Muovon gli affetti - I vati emendano - Gli altrui difetti - I vati ammaestrano - Con odi, e drammi - Con epopee, con Epigrammi. - Sebben con favole - Verseggian tutti - Del ver ricavansi - Da quelle i frutti.... ».

E fra i tanti poeti del mondo antico e di quello moderno, anche il Metastasio viene celebrato come sempre. « Di Metastasio - L'estro divino - Ogni altro supera - Nel bel cammino - Vedi il suo Regolo - Ezio e Catone - Tito e Temistocle e la Didone ».

I motivi dunque si ripetono e le lodi della poesia vengono celebrate con il canto e l'entusiasmo. « Arte poetica - Dono sublime! - Di Pinto or guidami - Sull'erte cime - Oh! scienza nobile - Che noi mortali - Fai sempre celebri - E ai Numi eguali! » (1).

Insomma la composizione poetica è per l'Astore la espressione ultima dello spirito non disgiunta però dalle finalità utili, sociali e pratiche.

E' necessario intanto ricordare che i principii affermati da lui sono del resto i principii del tempo. Se durante la prima metà del secolo XVIII l'influenza del cartesianesimo aveva orientato la coscienza critica verso la valutazione razionale della poesia, intesa come riproduzione della realtà, la seconda metà del secolo si rivela maggiormente orientata verso i principii pratici, ed essenzialmente utili alla vita dei popoli. Non dimentichiamo che il piemontese Baretto, frustando i vuoti verseggiatori e gli astratti filosofi, aveva parole di lode per il Parini, ma riconosceva nel Metastasio il perfetto e sublime poeta, antepoendolo anche a Dante collocato fra le mediocrità. Più aggressivo poi verso il Divino Poeta si rivelava il Bettinelli, che a mala pena riusciva a salvare pochi versi della Commedia.

In questo particolare clima culturale, evidentemente la poesia non viene intesa nella sua vera forma e nella sua espressione interiore. La bellezza poetica si risolve solamente nel gusto e nella eleganza per cui l'espressione della potenza e della genialità non è compresa. Ed incompresi

(1) Mans. n. 32 presso la Biblioteca Provinciale di Lecce. Poesie scelte da diversi poeti su vari argomenti. Libro I, che contiene le poesie di vario metro. Anacreontica dell'Avvocato A. F. ASTORE di Casarano, sulle lodi della poesia consacrata all'immortale ed illustre merito di D. Alessandro Maria Kalefati vescovo di Oria.

restano i veri poeti. Lo stesso Astore, per esempio, non ricorda neppure una volta la poesia di Dante; neppure un accenno; niente. Ed un erudito come lui deve conoscere, senza dubbio, il grande Poema.

Nessuna originalità dunque, e nessuna importanza contiene la soluzione del problema estetico da parte del Nostro, che invece si contenta di ripetere quei criteri direttivi che caratterizzano la mentalità critica del secondo settecento, adattati però al suo presupposto etico-religioso.

Riassumendo dunque le nostre idee, possiamo affermare che l'Astore non meritava tutto l'oblio a cui è stato fatto segno per molto tempo. Egli non è certamente una figura di primo piano, nè si distingue soverchiamente dagli altri suoi scrittori contemporanei. Ma c'è in lui una nota particolare, sebbene non troppo forte, che lo differenzia, mediante un esame piuttosto accurato, da molti altri che vivono invece l'andazzo del tempo e delle cose. Anche lui appartiene alla vasta schiera dell'illuminismo napoletano, ed i suoi programmi sociali orientati verso la ricerca dei valori dello spirito, la concezione pratica della vita, e la opposizione vivace ad ogni formulazione astratta, gli conferiscono una personalità degna del momento e della società. Il martire, l'educatore, il filosofo ed il poeta sono gli aspetti concreti della sua attività spirituale; aspetti che si integrano a vicenda e si inquadrano rispettivamente nel tutto. La sua esistenza è una lotta continua: lotta di ideali e di principii per la conquista della libertà e del sapere.

Monarchico fino a quando la monarchia è espressione di benessere sociale, ma repubblicano nel momento in cui egli si accorge che la libertà perduta per la tirannide deve essere necessariamente riconquistata. E la sua morte serena è la manifestazione piena del suo agire.

Discepolo del Genovesi ne eredita l'insegnamento e la dottrina e ne svolge il contenuto fecondo. Il suo pensiero dominante è il popolo con i suoi bisogni, le sue necessità e le sue esigenze pratiche e l'educazione rappresenta per lui il mezzo più efficace per la realizzazione del suo vasto programma sociale. Ma educazione attiva, operosa, essenzialmente formativa, antiaccademica, antimetafisica. Così gli aspetti pratici della vita che tormentano sempre il suo pensiero sono animati ed avvolti dall'atmosfera altamente etico-religiosa. Morale e religione sono infatti per il Nostro i motivi eterni dell'umanità che vive senza tregua il dramma purificatore dell'esistenza, motivi inseparabili e insuperabili perchè espressioni fondamentali dell'animo umano. L'educazione diventa così formazione dello spirito e conquista progressiva ed armonica dei suoi valori e delle sue attività, mentre la coordinazione delle scienze e l'unità viva dell'insegna-

mento conferiscono alla filosofia il posto di onore nella vita del pensiero inteso come unità concreta e come eterno divenire.

Spiritualismo dunque e pedagogia spiritualistica quella dell'Astore, spiritualismo però che non determina nessun conflitto mentale con la valutazione empirica dell'uomo e della società.

Il suo programma di miglioramento morale che si sviluppa mediante l'osservazione diretta, la conoscenza dello stato reale dell'uomo e la comprensione chiara dei suoi bisogni e delle sue esigenze, ha sempre come fondamento vivo e come punto di partenza il grande principio dell'attività spirituale con le sue conquiste ed il suo divenire. Nessuna contraddizione perciò tra le due forme mentali del Nostro, nè opposizione di vedute nei riguardi del problema educativo, che trova invece un maggiore svolgimento ed una più larga soluzione.

Non altrettanto possiamo affermare intorno al suo rapporto mentale con lo storicismo del Vico, che comincia a suscitare alla fine del secolo, interessamento maggiore ed elaborazione più forte.

Per l'Astore la dottrina del Vico anzichè essere ripresa nella sua interezza e chiarita nella sua oscurità, resta incompresa nella sua essenza e nel suo spirito, ma non trascurata del tutto. Insomma il Vico viene dal Nostro inteso a metà, perchè l'empirismo dominante, e che occupa larga parte anche della sua mentalità, non gli permette di cogliere l'ampiezza delle nuove vedute storicistiche. Il Nostro si preoccupa soprattutto dell'uomo empirico, « così com'è », dell'uomo del suo secolo capace di miglioramento spirituale e di progresso continuo, trascurando invece l'uomo della storia ideale eterna, cioè l'uomo inteso sempre allo stesso modo, manifestazione inesauribile delle proprietà eterne dello spirito in ogni tempo e presso tutti i popoli.

Questo diverso atteggiamento valutativo dell'uomo e della storia determina, secondo noi, quella comprensione frammentaria del Vico da parte dell'Astore. Il conflitto mentale delle due forme filosofiche appare perciò in tutta la sua espressione e giustifica nello stesso tempo la doppia posizione che il Nostro assume verso l'autore della S. N. Lo spiritualismo gli fa cogliere alcuni motivi vichiani, ma l'empirismo lo costringe a non intendere pienamente lo spirito del Vico. Il Nostro che aderisce e dissente, approva e respinge, che qualche volta ripete, ma quasi sempre si oppone al Vico, ci fa conoscere il dramma tormentoso del suo pensiero che è dramma delle due correnti filosofiche in conflitto, vissute fortemente da lui ed orientate verso una forma di conciliazione.

Chiarita così la vera posizione mentale del Nostro rispetto al Vico,

posizione determinata dallo spiritualismo e dall'empirismo, possiamo riconoscere nell'Astore l'anello di congiunzione ed il passaggio dialettico tra la valutazione vichiana vaga ed indeterminata del primo periodo e la comprensione più chiara che si raggiungerà soltanto alla fine del secolo. Insomma l'Astore è tra il Genovesi ed il Paganò; tra colui che avverte nel Vico un'anticipazione storica e colui invece che ne riprende il pensiero con maggiore forza di interpretazione e con più sane derivazioni storicistiche.

Scarso valore presenta invece l'esame e la soluzione del problema estetico. L'arte in funzione della morale ed il Metastasio addirittura definito « altissimo poeta ». Del resto egli ubbidisce ai preconetti del tempo e della sua mentalità. C'è in lui uno spirito nuovo che resta però soffocato dal clima storico-culturale ed i suoi tentativi di liberazione mentale dalle forme tradizionali ed artificiose, se raggiungono qualche interessante soluzione nel campo educativo, restano però prive di realizzazione e di concretezza nel campo storicistico ed ancora di più in quello estetico.

L'Astore dunque è essenzialmente un educatore ed il suo merito appunto consiste nell'aver ripreso il programma formulato dal Genovesi e nell'averlo continuato secondo i sani criterii dello sviluppo e delle nuove conquiste pedagogiche, espressioni di rinascita spirituale. Del resto il suo martirio eroico, avvenuto nel tragico '99, illumina e completa senza dubbio questo aspetto particolare della sua personalità mentale, ed offre a noi l'esempio del perfetto accordo esistente fra il pensiero e l'azione.

FRANCESCO ZERELLA